

DAL NIEHBUHR AL MOMMSEN

I - B. G. Niebuhr: la vita e l'opera; II - Gli studi di storia romana nel quarantennio tra il Niebuhr e il Mommsen; III - Theodor Mommsen; IV - Il dopo Mommsen.

I — Barthold George Niebuhr, figlio dell'esploratore dell'Arabia, Carsten, nacque a Copenhagen nel 1776, da una famiglia di origine tedesca (dell'Hannover, la cui dinastia era ascesa al trono d'Inghilterra), che, due anni dopo, si trasferì a Meldorf, nell'Holstein, uno dei ducati poi contesi tra Danimarca e Prussia. L'infanzia vi trascorse serena, in un'atmosfera di religiosità protestante e nell'amore della terra, i cui problemi — di sempre — avrebbero attratto il futuro storico, anche per le origini contadine dei suoi, sempre vantate, sopra tutto nella biografia del padre, sua guida impareggiabile nei più vari campi del sapere.

Bambino, era affascinato dai racconti delle avventure paterne e dalla conversazione, ispirata e poetica, con Heinrich Christian Boie, il fondatore e direttore del «Musenalmanach» (l'equivalente tedesco del parigino «Almanach des Muses») e poi del «Deutsche Museum», tornato 'Landvogt' (governatore) nella sua Meldorf nell'81. A dirigere l'«Almanacco» era subentrato al Boie il suo amico, e cognato, Johann Heinrich Voss (1751-1826), che aveva raccolto intorno a sé un cenacolo, sopra tutto di studenti, ammiratori del Klopstock e seguaci degli ideali, che l'autore del *Messia* rappresentava, di patria, virtù e religione (in opposizione al Voltaire, sovvertitore dei tradizionali, severi, costumi), volgendoli allo studio della letteratura greca e dell'antica poesia popolare. Traduttore dei poemi omerici, linguista (veniva radunando un materiale immenso per un primo dizionario tedesco), temperamento polemico anche con gli amici più intimi (come con F. L. Stolberg, quando ne fu nota la conversione al cattolicesimo), trasse dalla poesia popolare (era anch'egli di origine contadina) il genere, già ellenistico, dell'idillio (la sua *Luise*

avrebbe ispirato al Goethe l'*Hermann und Dorothea*, pur combattendo il sorgente romanticismo.

Il giovane Niehbuhr ci é presentato dai suoi biografi di larghissimi interessi e di prodigiosa memoria: questa gli avrebbe facilitato l'apprendimento delle lingue, classiche (in cui già a Meldorf aveva avuto a maestro un insigne erudito: lo Jaeger), orientali (dove l'insegnamento paterno non poteva bastare, come per il persiano, lo surrogó il conte Ludolf, ministro austriaco a Copenhagen) e moderne.

Nel disegno del padre (incerto se fare del figlio un viaggiatore o un diplomatico) avrebbe dovuto frequentare il primo biennio alla piú vicina università — ch'era quella di Kiel —, ove aveva un vecchio amico nel dr. Hensler, che v'insegnava teologia, ed il secondo a Gottinga, ov'era un caposcuola, per la filologia, lo Heyne, con cui il figlio era già in rapporto. Per intanto, lo inviò ad Amburgo, la città rivale di Copenhagen, alla Scuola di commercio, diretta dal Busch, e lá conobbe il poeta dei suoi sogni, il venerando Klopstock. Ma una grave malattia del padre dovè far mutare i piani: dopo averlo amorevolmente assistito, George, nel '94, andò a Kiel e vi trascorse due anni, determinanti per le sue scelte culturali e per la sua stessa esistenza.

Vi strinse amicizie che dovevano durare tutta la vita: col conte Adam von Moltke, con i fratelli Stolberg, lo Hegewisch, il Cramer, il Reinhold, il Thibaut, lo Jacoby. Tra i suoi interessi culturali, la storia e la filologia classica presero il sopravvento, ma anche la filosofia, in cui, dopo Kant, la Germania otteneva la maggior rinomanza.

Anni di straordinario fervore intellettuale e patriottico suscitati dalla rivoluzione di Francia, i cui spiriti l'ancor lieve ostacolo delle tante barriere non impediva d'invadere gli Stati tedeschi. E di fervore, anche, sentimentale: per il profondo legame (quasi, goethianamente, un'«affinità elettiva») contratto, in casa degli Hensler, con la giovanissima vedova del figlio, Dore (di cui avrebbe sposato la sorella, Amelie, e, defunta questa, la nipote, Grete, avendone quel che sempre aveva desiderato: una larga figliuolanza).

Il grande problema della Danimarca (che il Niehbuhr avrebbe ritrovato in Prussia) era quello agricolo: né la politica mercantile di Cristiano VI° e Federico V°, né l'avvio dell'istruzione popo-

lare, avevano recato sollievo all'inumana condizione dei contadini. Pur se abolita, ma solo simbolicamente, dal 1702, la servitù della gleba, erano rimaste in vigore le restrizioni alla libertà di residenza, l'obbligo della conduzione in comune delle terre e delle prestazioni stagionali nelle proprietà dei signori, proprio quando v'era maggior bisogno di attendere ai propri campi. Interrotte le riforme dalla caduta e dal supplizio del loro ispiratore, il ministro Struensee (1722), poi dalle paure destate dalla Russia di Pietro III^o, si dovette attendere la neutralità proclamata dal Bernstorff e l'alleanza con la Russia e la Svezia a difendere i mercantili dalle perquisizioni e dalle confische inglesi durante la guerra di secessione delle colonie nord-americane, perché, tornato il Bernstorff al potere (1784), si potesse intraprendere la tanto attesa riforma agraria. Ammessi i diritti dei fittavoli, vietate le punizioni corporali, la servitù della gleba anche di fatto abolita, le prestazioni dominicali ridotte (con la tendenza anzi a sostituirle con tributi), gradatamente venuta meno la coltivazione delle terre comuni, l'agricoltura cominciò a rifiorire, lasciati arbitri i contadini dei metodi di lavoro. Nel contempo fu vietato il commercio degli schiavi, concessa la libertà di stampa e l'uguaglianza dei diritti agli ebrei. La legge doganale del 1797 liberalizzava il commercio. Ma, proprio allora, la morte del Bernstorff interrompeva il processo riformatore, mentre la prepotenza inglese, a tutela dalle iniziative di Napoleone, tornava a imporre il diritto di visita alle navi, anche scortate. Ciò induceva alla nuova alleanza con la Svezia, la Russia e la Prussia (la 'lega dei neutrali'); ma a costringere la Danimarca a uscirne la flotta inglese bombardava Copenhagen (1801). Cinque anni dopo la situazione si ripeteva: dopo la pace di Tilsit, Napoleone e lo zar Alessandro I^o, stabilito il blocco continentale contro l'Inghilterra, imposero alla Danimarca di parteciparvi. In rivalsa contro il più debole, il governo inglese pretese la consegna della flotta per tutta la durata della guerra, ed essendosi allora la Danimarca volta alla Francia, per la seconda volta Copenhagen venne bombardata, l'arsenale spogliato e le navi costrette a consegnarsi (1807). Era la fine del florido commercio e un colpo mortale alle finanze. Ma non era finita: divenuto l'antico generale francese rivale di Napoleone, il Bernadotte, principe ereditario di Svezia, invase l'Holstein, e costrinse la Danimarca a cedergli la Norvegia, dandole in cambio la Pomerania svedese, permutata poi con il Lauenburg.

Anche nel maggior Stato tedesco, la Prussia, le riforme, sopra

tutto per lo sforzo a farne la maggior potenza militare d'Europa, erano in grande ritardo. Ad avviarle s'era dovuto attendere un hannoveriano, lo Hardenberg, che, dopo aver fatto le prime prove in patria ed in altri ducati, aveva posto al servizio di Federico Guglielmo II° il suo programma di riscossa antifeudale ed antichiesastico, fondato su un'estesa istruzione popolare. Di incarico in incarico, tratto a responsabilità sempre piú alte, avrebbe assunto nel 1804 il ministero degli affari esteri in un'ora particolarmente drammatica, tra resistenze e pietose remissioni alle conquiste napoleoniche. Hardenberg speró dapprima di salvare la Prussia con accordi diretti col vincitore. Ma, seguíta l'invasione francese, non restó che entrare nell'opposta alleanza con Austria e Russia. Infranta questa su i piani di Austerlitz, e ritiratosi il ministro, in cui Napoleone vedeva uno dei principali avversarí, la Prussia, come già la Danimarca, non seppe che rivolgersi alla Francia. Tornato, nel 1810, da cancelliere, alla guida dello Stato, lo Hardenberg ne imprendevo l'ardua restaurazione. Ma l'avvio delle riforme (soppressione dei privilegi fiscali goduti dai nobili e dalle corporazioni, nonché delle prestazioni obbligatorie dei contadini, concessione in proprietà delle terre coltivate, imposta fondiaria, libertà di commercio) riuscí impopolare, cosí come il tentativo d'una pur simbolica assemblea rappresentativa. La fine dell'avventura napoleonica, che avrebbe dovuto significare il suo successo in politica estera, ne segnó invece il declino, non avendo saputo resistere alla reazione rappresentata dal Metternich (e fu allora abbandonato dai piú vicini collaboratori, come Guglielmo von Humboldt).

Tale il quadro degli eventi che, da una parte, avrebbero ispirato al Niehbuhr alcuni dei temi di maggiore attualità (come la questione agraria), visti poi riflessi nella storia di Roma, e dall'altra appaiono indispensabili a spiegarne il comportamento, sia prima che dopo tornato dal 'bagno di democrazia' nell'Inghilterra, pur responsabile della rovina economica della sua patria.

Nel '96, interrotti gli studí universitari, accettava, dopo lungo esitare, l'ufficio, offertogli, di segretario del ministro danese del commercio, E. Schimmelmann, che tuttavia, l'anno seguente, lasciava, serbandone l'affettuosa stima, per essere addetto alla Biblioteca nazionale di Copenhagen. Ma gli urgeva di visitare l'Inghilterra, ove molte porte gli furono aperte dal ricordo e dalle commendatizie del padre. Vi rimase dal '98 al 1800 (un anno intero a Edinburgo)

e ne tornó ammirato della fermezza contro i francesi (una fermezza, di cui Copenhagen avrebbe fatto, fra breve, le spese), delle istituzioni democratiche, del fiorirvi della filosofia e delle scienze.

Tornato appena, pensava, riprendendo gli studî, a una storia della costituzione romana, o a seguire l'evolversi dell'*ager publicus*, che sarebbe rimasto al centro dei suoi interessi e indimenticato motivo ispiratore della sua *Storia di Roma*, volta a rivalutarne le origini rurali e il periodo repubblicano, in contrapposto ai nuovi Stati capitalisti e borghesi. E mentre pubblicava, anonima, una versione della prima *Filippica* di Demostene (quasi un contributo — di ricordo con la tradizione democratica classica — alla lotta contro il nuovo Filippo), andava incontro alla piú dura realtà, con la Danimarca in pericolo e la capitale bombardata: e si prodigó a porre in salvo biblioteche ed archivi. Ma, antiche idiosincrasie antifrancesi aiutando, la colpa era rigettata sull'avventuriero còrso, che non esitava a porre la vecchia Europa a soqquadro per instaurarvi, non piú la rivoluzione, in cui non aveva mai creduto, pur servendosene, ma un 'suo' ordine, cosparso di rovine e di sangue.

Nel 1804, rifiutata la cattedra che gli si offriva a Kiel (a non toglierne la possibilitá allo Zoëga, che rappresentava allora il governo danese a Roma), entrava nell'amministrazione delle colonie (la 'Società asiatica'), ancora per pochi anni fiorenti, divenendone direttore dell'ufficio, e della banca centrale, a Copenhagen. Ma le insistenze, confortate dal consiglio dei piú intimi amici, e il presagio dell'avvenire, gli fecero, solo due anni dopo, accettare l'invito dello Hardenberg, e poi, ritiratosi questo, dello Stein, a passare al servizio della Prussia, cooperando alla sua riorganizzazione finanziaria e alternando alla dimora a Berlino missioni in Olanda e in Lettonia. Dopo la battaglia di Jena la situazione peggioró: la corte vagava di qua e di lá, inseguita dai francesi, ed il Niebubr con essa. La nuova catastrofe, che nel 1807 aveva colpito la Danimarca, lo trasse a dimettersi: ma lo Stein, e poi lo Hardenberg, richiamato al governo, e il re stesso, insistettero perché non li abbandonasse nell'ora grave. Rimase, ed ebbe l'incarico di negoziare un prestito con l'Olanda, ov'era re Luigi, fratello di Napoleone, da cui fu ben accolto (e il Niebubr, ritrovatolo esule a Roma, l'avrebbe largamente ricambiato), anche se le trattative non ebbero successo. Del viaggio profittó per visitare Leyda, che gli apparve il santuario dell'archeologia e della filologia classica. Di ritorno fu incaricato

del riordinamento del debito pubblico e nominato consigliere di Stato. I piani finanziari predisposti dal governo non soddisfacendolo, offerse le sue dimissioni, chiedendo di esser meglio utilizzato secondo le sue inclinazioni, insegnando, ad esempio, nella appena sorta università di Berlino. Ma continuó a dar consigli. Era già membro dell'Accademia prussiana delle scienze ed ebbe l'ufficio, onorario, di storiografo di corte, in luogo di Johannes von Müller.

Si era ormai sempre più immerso negli studi. Il 26 ottobre del 1810 dava inizio, con una memorabile prolusione, al corso di storia romana nell'Università, da cui avrebbero avuto origine i due volumi della Iª edizione della *Römische Geschichte*, che giungevano fino alle guerre sannitiche (ma la speranza era di proseguire per almeno altri tre volumi, concludendo con Ottaviano, nel quinto, le vicende della repubblica).

Partiva (come già nella prolusione al corso), da una premessa: Livio aveva introdotto nella storia di Roma il meraviglioso dei tempi eroici, sulla base di tradizioni, non di fatti, e senza poter avere, anche di più recenti, un'idea chiara: nel tentativo di obliare la degenerazione del suo secolo alla luce di quanto di eroico avevano avuto i precedenti. (Certo, nessuna perdita più grande di quella dei libri mancanti alla sua opera: ma, anche se li avessimo tutti, non per questo sarebbe più facile scrivere una storia di Roma quale la desidereremmo, ben diversa da quella da lui raccontata in modo inimitabile. Sarebbe folle od inutile gareggiare nel suo stesso campo: ma non è presunzione cercar di penetrare, a forza di ricerche e di meditazioni, il senso di notizie isolate e di farne uscire, collegandole, l'immagine delle età per cui una vera storia ci manca).

Era quel che, circa l'irripetibilità e inutilità di gareggiare con gli storici antichi avevano ritenuto gli umanisti:¹ ma, a rileggere la premessa alla seconda edizione, del 1828, dove le idee sono rimaste inalterate, al contrario del testo, non si può non avvertirvi un fondo di ingenuità romantica nel subordinare la ricerca a tesi preconcepite e la distanza, incolmabile, che lo separa dalla storiografia odierna.

Ebbe consensi ed ebbe critiche: ma le più severe furono le sue; e non si può non ricordare, senza sentirsene commossi, l'umil-

¹ V. *Roma e il Medio Evo nella storiografia umanistica*, in «Storia e Civiltà», VIII (1992), fasc. 1-2, in part. il 2º paragrafo.

tá profonda — che lo distacca dai suoi successori, Mommsen in testa — con cui avrebbe giudicato la propria opera, «frutto d'un'erudizione d'autodidatta». Gibbon non era tornato mai su quanto aveva scritto: egli si propose, invece, ancor prima di continuare la stesura (che, col terzo volume, dalle guerre sannitiche sarebbe giunta alle puniche) di rinnovare completamente le parti già pubblicate.

Il fallimento della campagna di Russia e la tragica ritirata, tra sofferenze inaudite, di quel che restava dal piú potente esercito di tutti i tempi, coglieva la Prussia stretta in alleanza con Napoleone. L'ostilitá generale la circondava: come un secolo dopo, e per due volte sarebbe occorso all'Italia, era indispensabile un rovesciamento immediato di fronte: e i governanti prussiani non esitarono, confortati dalle aspirazioni sopra tutto dei giovani delle universitá, incitati dai loro maestri. Come il Fichte, che con i *Reden an der deutsche Nation* se ne fece banditore. Era collega del Niebuhr nella universitá berlinese che piú d'ogni altro aveva voluto (e, fu, anzi, suo primo rettore), e cosí il filosofo del romanticismo, lo Schleiermacher, e il fondatore della scuola storica del diritto, il romanista Friedrich Karl von Savigny, che grandemente avrebbe influito sul pensiero dello storico di Roma.

Occorreva subito negoziare con l'Inghilterra, e si pensó per questo a lui, che le relazioni inglesi e le capacitá amministrative e finanziarie rendevano particolarmente idoneo: ma egli, pur antimilitarista, preferiva battersi, da volontario, come lo stesso Fichte. Re Federico Guglielmo e lo Hardenberg l'impedirono all'uno e all'altro; e il Niebuhr fu chiamato al quartier generale per esser posto in contatto con gli agenti inglesi per negoziare un prestito, di cui v'era necessitá assoluta, e un trattato di commercio. Il brusco *revirement* non sembrava da principio portar fortuna: russi e prussiani erano vinti da Napoleone, che aveva nuovamente posto insieme trecento mila uomini: conclusi i negoziati, al Niebuhr non restava che lavorare ad elevar fortini sul Creutzberg con lo Schleiermacher. Berlino era aperta all'invasione francese, mentre si susseguivano le battaglie di Lützen (2 maggio 1813), di Bautzen (20-21 maggio), di Dresda (26-27 agosto). Ma le perdite erano sempre piú gravi per il nemico e in fine la lunga e accanita 'battaglia delle nazioni' (Lipsia, 16-19 ottobre) sanciva, sul campo, l'esaurirsi dell'offensiva. A fine autunno il Niebuhr tornava a Berlino, in ansia per la sorte dell'Holstein e attristato dalla situazione della Danimarca. Richiestone

insistentemente, elaboró un disegno di costituzione per l'Olanda, che si voleva unita al Belgio, contro il suo parere, e cosí costringere la Danimarca a cedere la Norvegia. Il re gli affidó l'istruzione del principe ereditario, che si strinse filialmente a lui. Profondamente colpito dalla morte del padre, egli stesso stanco e malato, prese parte (anche con uno scritto su i diritti della Prussia sulla Sassonia, che fu assai diffuso) all'avvio del congresso di Vienna e alle polemiche su i mutamenti territoriali in vista dell'antistorico ripristino del precedente assetto politico. Poi la morte della moglie lo prostró ancor di piú.

Aveva partecipato, col Pertz, alla creazione dei *Monumenta Germaniae Historica* e ripreso a lavorare su tèmi — com'era solito — della maggior varietá (Frontone, Plauto, la geografia nell'opera di Erodoto, l'amministrazione inglese, la libertá di stampa, nonch  la biografia di suo padre), quando fu nominato ministro di Prussia a Roma, col c mpito primario di stabilire un concordato con la S. Sede. Tuttavia la partenza non avvenne subito e fu differita sia a prepararne le istruzioni, sia perch  lo Hardenberg non voleva privarsi dei suoi consigli nel redigersi della costituzione prussiana.

Il 7 ottobre 1816 il Niehbuhr entrava a Roma, accompagnato dal segretario destinatogli, il giovane filologo e filosofo, seguace dello Schleiermacher, Christian August Brandis — il cui allontanamento, per la cattedra ottenuta nell'anch'essa nuova universitá di Bonn, dove poi l'avrebbe raggiunto, fu assai doloroso —, dopo esser passato a salutare a Monaco il vecchio amico Jacoby e aver fatto brevi soste a Verona (nel cui Archivio capitolare rinvenne il palinsesto con le *Institutiones* di Gaio, che ritenne quelle di Ulpiano), Venezia, Bologna e Firenze.

Ancor recente era il ritorno, accolto a festa dai romani rimasti antifrancesi e papalini, dopo il doloroso esilio, di Pio VII^o, il cenesate Barnaba Chiaramonti, cui il concordato del 1801 non era valso a preservare n  il potere temporale n  la libertá, dopo la scomunica emanata contro il suo persecutore. Con lui, e con il card. Ercole Consalvi, in cui vide l'uomo di Stato, fu in eccellenti rapporti.

Era il primo rappresentante prussiano nella Cittá eterna: e, certo, non poteva esservi scelta piú felice di quella, caduta su chi si era consacrato alla sua storia, e che, conoscendone la topografia a memoria, poteva ora riscontrarla — suprema aspirazione dalla gio-

vinezza — senza difficoltà alcuna direttamente su i luoghi. A sede dell'ambasciata non é a stupire volesse uno dei palazzi piú ricchi di storia: quello dei Savelli (e già dei Pierleoni e degli Orsini), sorto sulle rovine del teatro di Marcello.²

Tra eventi tristi e lieti (malattie, la nascita del primogenito Marco, la visita di August Bekker, col quale avrebbe, nel '28, dato vita al *Corpus scriptorum historiae byzantinae*), le ricerche nella Biblioteca Vaticana (ove scoprí frammenti di Cicerone, di Livio, di Seneca) e studí di storia greca, d'avanti la conquista romana, in previsione del periodo di cui si sarebbe dovuto occupare, scorsero i primi mesi, ristretti, allora e sempre, i suoi ricevimenti agli ospiti tedeschi e danesi (mentre altri salotti erano assiduamente frequentati: dei Torlonia, di Marianna Dionigi, della duchessa di Devonshire).

Il suo prestigio fu accresciuto dopo che finalmente, nel '18, avvenne la firma del concordato alla presenza del cancelliere Hardenberg. Se i primi anni del pontificato di Pio VII° avevano visto a Roma ospiti illustri (M.^{me} de Staël, Chateaubriand, Cimarosa), ve n'era ora una folla (Rossini, Leopardi, Stendhal, Alessandro Humboldt, la contessa d'Albany, Dorothea von Schlegel, Lamartine e, ignorato, Shelley, mentre vi faceva le prime prove di pittore Massimo d'Azeglio) e, tra i principi, i futuri re di Baviera e di Danimarca, Luigi di Wittelsbach e Cristiano (VIII°), Enrico di Hohenzollern, nonché i napoleonidi: da 'madame-mère', Letizia Ramorino, a Luigi, ex-re d'Olanda, al card. Fesch, ricambiando il papa con un'ospitalità premurosa la prigionia subíta in Francia. E vi si erano stabiliti, sull'esempio del Canova, artisti come il Thorwaldsen o come i pittori «nazzareni»: Overbeck, Cornelius, Veith.

Non mancavano nella Roma papale archeologi di gran nome (Ennio Quirino Visconti, Carlo Fea) ed eruditi (gli abati Francesco Cancellieri e Antonio Coppi, mons. Angelo Mai, dal '19 prefetto della Vaticana),³ cui il Niebuhr avrebbe potuto sentirsi piú vicino.

² «Nella allora turrata casa dei Savelli», dice il GREGOROVIVS (*Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, I. XIII, c. 7 e n. 157). Il Niebuhr avrebbe tuttavia abitato, con la famiglia, relativamente vicino, a palazzo Astalli, nell'omonima via (cfr. F. SCHNEIDER, in *Enc. It.^{na}*, VIII, p. 110), alternando il soggiorno a Roma, nei mesi estivi, con quello a Frascati.

³ Fosse differenza di caratteri o altro motivo, i rapporti col Mai furono

Ma l'atmosfera era accidiosa, e insieme pesante (e piú lo sarebbe divenuta col successore del mite Pio VII^o, il reazionario Leone XII^o). Le riforme, promesse dal Consalvi, si affacciavano solo timidamente (soppressione dei diritti feudali e della tortura, nuovo catasto e qualche incentivo al commercio e all'industria, da lungo tempo stagnanti). E quel popolo romano, che il Niehbuhr studiava nelle sue origini remote con tanto acuta sensibilità, gli appariva scolorito e volgare, come al Leopardi (cui prestó attenzione, forse piú al filologo che al poeta), e non però allo Chateaubriand e sopra tutto a Stendhal, che gli viveva piú vicino (non limitandosi a giudicarlo dalle ricorrenti 'pasquinate' e neppure dalle satire del Giraud, cui si preparava a succedere il Belli).

A coadiuvarlo negli affari della legazione, in luogo del Brandis, era stato nominato il giovanissimo Karl Jonas von Bunsen, che, abbandonati gli studî orientali e il nebuloso disegno d'una storia dell'umanità, si sarebbe dedicato, dopo successo degnamente al Niehbuhr, e già prima con lui, alla topografia romana, predisponendo, col Platner, il Gerhard e il Röstel, quella *Beschreibung* pubblicata tra il 1829 e il '42.

Nel novembre '22 re Federico Guglielmo visitó Roma, e in quella occasione il Niehbuhr dovette manifestargli il desiderio di tornare in Germania. Ma, prima, nel marzo '23, volle recarsi a Napoli, dove l'aveva invitato chi, tra i pochi amici italiani, straordinariamente ammirava: il duca Giuseppe Serra di Cassano, fratello del martire del '99, Girolamo; e, con la sua guida, visitó le biblioteche (dal fondo Farnesiano trasse, e collazionó, il testo del *De oratoribus*, che attribuí a Tacito), in particolare attratto dagli scavi, che si venivano iniziando, di Ercolano e di Pompei. Poi, tornato per pochi giorni a Roma, si avvió verso Bonn, che aveva eletto a dimora, senza presagire i lutti che avrebbero colpito la città in

caratterizzati da aspre polemiche (e, a spiegarlo, vale forse il Leopardi, che avrebbe rimpianto di avergli dedicato una delle sue piú note canzoni). Nel 1815 il Mai aveva edito, da un palinsesto bobbiense reperito all'Ambrosiana, i frammenti di Frontone. Attratto dall'arcaismo, caratteristico del retore africano, il Niehbuhr li ripubblicó, con un suo commentario, l'anno seguente a Berlino, venendo a contrasto col futuro cardinale. E peggio accadde per l'orazione ciceroniana *pro Scauro*, scoperta a Torino dal Peyron, e i cui frammenti il Niehbuhr aveva in un certo ordine disposti.

cui aveva trascorso quasi sette anni: ai primi d'agosto un incendio distruggeva la basilica di S. Paolo e, tra i suoi bagliori, Pio VII^o si spegneva.

Risalí l'Europa come l'aveva attraversata per venire in Italia, soffermandosi in monasteri famosi cui non aveva avuto fin allora la possibilità di accedere ed esplorandone le biblioteche: come a S. Gallo. Poi passò ad Heidelberg, a riverirvi il Voss, cui tanto doveva per l'antichità che aveva scoperto ai suoi occhi di bimbo a Meldorf, e a Stuttgart incontrò lo Schlosser, in cui era rivissuta la tendenza settecentesca della storia universale; quindi, anche se ormai risoltosi a preferirle Bonn, volle rivedere Berlino. Aveva pubblicato una memoria sulla versione armena della *Cronaca* di Eusebio e le polemiche erano vivaci sulla sua edizione del *De republica* di Cicerone. A Bonn si rimise al lavoro: ma, predisponendo i materiali per il terzo volume della *Römische Geschichte*, non tardò a persuadersi che i suoi studi e le diverse vedute che lo venivano ispirando comportavano anzi tutto la completa rifusione degli altri due. Le critiche venutegli dallo Schlegel — che aveva rivendicato le origini greche della più antica civiltà romana — e dal Wachsmuth, nella *Die ältere Geschichte des römischen Staates*, avevano lasciato il segno, e così le polemiche con lo Steinacker sul carattere dei comizi desunto dal *Re publica*. Non aveva conosciuto il pensiero del Vico, che gli avrebbe potuto aprire la strada, e si era attenuto più agli antichi — come il Perizonio o lo Scaligero, dei quali ammirava le geniali intuizioni — che ai moderni, tra i quali solo al de Beaufort si riconosceva, pur non condividendone utopie e prevenzioni, debitore. Ma la fede nelle sue idee gli rendeva arduo ammetterne l'anche parziale fallacia: le critiche lo spingevano piuttosto ad avallarle con nuove prove, a escogitare, approfondendo il ragionamento, altre soluzioni. Quanto alle origini etrusche di Roma, sostenute nella prima stesura, egli poteva solo giungere ad ammetterle risultanti dalla fusione dell'elemento etrusco col sabino e il latino. Si aggiunga che, quanto più si avvicinava ai risultati definitivi delle sue ricerche, il suo stile, si allontanava dalla linearità e scioltezza della sua prima, amata, fonte, Livio, così da riuscire — proprio come quello del Vico — oscuro e di ardua interpretazione agli stessi specialisti.

Ancora una volta, costrettovi dai suoi doveri di consigliere di Stato, dovè trattenersi dal novembre 1824 al maggio del '25 a Berlino, accolto dalla sempre crescente stima del re e del principe

ereditario, e vi si occupò delle condizioni dei contadini della Westfalia che da fittavoli passavano a proprietari e del crearsi della Banca nazionale. Ma non vedeva l'ora di tornare nella sua famiglia, colpita da nuovi lutti e dall'acuirsi della malattia della moglie, e di consacrarsi interamente agli studi.

In ottobre, sempre come *Privat-dozent*, ma con un concorso straordinario d'uditori, aprì i suoi corsi all'università di Bonn, trattando delle vicende della Grecia fino alla battaglia di Cheronea e poi delle antichità romane. Per il *Corpus byzantinum* preparava l'edizione delle *Storie* di Agatia e intendeva darne una di Polibio; mentre restituiva alla miglior lezione un importante frammento di Dione Cassio, creava un periodico d'alta cultura — il «*Rheinische Museum*» — e, col Brandis, una *Philologische Gesellschaft*.

Nel '26 usciva la seconda edizione del primo volume della *Storia*. Il terzo ne era pressoché compiuto (doveva giungere alla fine della prima guerra punica e contenere tre appendici: sulla metrica, la religione e gli antichi costumi di Roma): ma la morte precoce gli tolse di vederlo pubblicato (sarebbe uscito, per le cure del Classen, suo allievo, nel 1832).

Fu in Renania, rivide lo Stein, il Voss, il principe ereditario, e poi l'Holstein, la Danimarca natia, Kiel da dove aveva spiccato il volo agli studi. A Bonn proseguì le lezioni trattando ora dell'Impero romano, ma, per appagare le istanze dei tanti amici, le intervallò, nel '29, con un corso su gli ultimi quarant'anni. Era un parlatore di eccezionale efficacia: e ciò potrebbe stupire confrontando la sua parola alla sua prosa, di continua discussione delle fonti e irta di rinvii a lunghe note a ribattere critiche o altrui punti di vista. A novembre, dopo essersi recato a Francoforte e a Magonza, dovè, un'ultima volta, raggiungere Berlino.

Aveva intanto riscritto anche il secondo volume, quando, a distruggere tanta fatica, intervenne un incendio nei piani alti della sua casa. Per mesi fu costretto all'improba fatica di rifare il già fatto. La rivoluzione del '30 in Francia, e poi quella del Belgio, con le preoccupazioni d'una nuova guerra, ne aggravarono la salute già scossa. Moriva il 2 gennaio del nuovo anno, e nove giorni dopo lo seguiva la moglie. Il piccolo Marco e le sue tre sorelle bambine erano accolte a Kiel, da Dore Hensler, che lo aveva sempre amato.

Alla base della ricostruzione sulle fonti dell'età imperiale nell'opera del Tillemont v'è il rapporto col Cristianesimo e il sorgere della Chiesa; nella *Decadenza e rovina* del Gibbon questo rapporto si sposta sulle loro cause; il Niebuhr sceglie l'età repubblicana (ma sovrastante è nella sua opera il problema delle origini e dell'avvio istituzionale e politico), non tanto perché, tranne dal de Beaufort e dal Montesquieu, non se ne fosse considerata l'importanza, ch'è primaria, pur con tutte le difficoltà derivanti dalle fonti scarse ed incerte, ma perché congeniale ai suoi interessi di uomo, oltre che di studioso, con la lotta che presentava tra patrizi e plebei, la costituzione originaria (la natura e funzione dei comizi) e i motivi per cui proprio a Roma, l'ultima sorta, sarebbe spettato di unificare prima il Lazio, poi l'Italia, in fine il mondo conosciuto. Per l'impero, d'altra parte, aveva una repugnanza istintiva, che derivava dal senso della libertà di cui era geloso e che voleva a fondamento dei popoli e degli Stati, in una via al progresso senza rivoluzioni, che producono solo guerre e rendono precaria l'esistenza. Uno stato d'animo, dietro il quale si avverte la condanna del dispotismo napoleonico, che così duramente aveva inciso sul destino della Danimarca e dei paesi tedeschi.

Sulle doti dell'erudito e del filologo prevale nel Niebuhr l'acutezza dell'intuito, e quindi la fantasia, che è creazione.⁴ Era sempre lo stesso che, quindicenne, si era posto in rapporto con Christian Heyne, il caposcuola di Gottinga che, maestro dello Herder e di Guglielmo Humboldt, per primo aveva mostrato nelle scienze ausiliarie la via di progresso della ricerca, o che, insegnando a Berlino, ne aveva, nella consuetudine col Savigny, assorbito il metodo. Il pensiero, tuttavia, fatica a esprimersi, sorgendo dal groviglio del-

⁴ La missione a Roma interrompe il lavoro del Niebuhr; ma egli non se ne duole. Così come il giovanile soggiorno in Inghilterra gli aveva offerto «una chiave preziosa a penetrare nella storia romana. Per conoscere Stati come quelli dell'antichità, è necessario aver veduto con i propri occhi una società in funzione. C'è tutta una serie di fatti che non avrei compresi se non avessi osservato l'Inghilterra...» — *Erinnerungen (Lebensnachrichten v. B. G. Niebuhr, ausgest. v. D. Gensler, Hamburg 1837, p. 86)* —, ora «la continuazione della mia opera fu interrotta... Io vivevo in Italia, a Roma, [ed ero] troppo intento a vedere e a ricevere impressioni per poter lavorare con gioia sui libri...»: NIEBUHR, *Römische Geschichte*, ed. 1828, I, pref., XXIV.

l'apparato: e arduo gli é uscire dal singolo problema, dalla critica d'una fonte, dall'episodio, e pervenire ad una piú alta visione storica fondendo la ricchezza di idee, di cui depositaria era la Francia settecentesca, e la severa metodologia cui ci si avviava in Germania. Una via, pur segnata dalle 'illuminazioni' dell'olandese Perizonio (di quella scuola di Leyda tanto ammirata) e, senza che neppure potesse immaginarlo, dell'italiano G. B. Vico, non solo riguardo a quei *carmina* (non necessariamente conviviali), che avrebbero preceduto e cui si sarebbe ispirata la piú antica annalistica, ma, in generale, nel trarre dal leggendario, che avvolgeva le societá primitive, possibili elementi di realtá.⁵ Il che generalmente portava il Niehbuhr a svuotare di valore storico i singoli miti, salvandone però l'assieme, che costituiva *ab antiquo* tradizione ed offriva con essa il fondamento della storia romana.

Accanto alla cosí detta teoria dei *carmina* (che avrebbe fatto, nella critica sopra tutto letteraria, lungo cammino) é da ricordare, nel Niehbuhr, l'altra, ch'è la piú rigorosamente delineata, del formarsi e della struttura dell'*ager publicus* (non coincidente con tutta la terra coltivabile), e quindi delle leggi agrarie: gli elementi di cui si avvaleva a delineare la fisionomia di quella Roma, che prediligeva, contadina e plebea, avvío, per virtú delle sue istituzioni (in particolare i comizí), alla sua grandezza. Per tutto il resto — fatti e personaggi che il mito avrebbe trasfigurato — il dubbio metodico, o lo scetticismo critico, esercitato sull'analisi minuziosa delle fonti, lasciava ben scarso margine al racconto tradizionale. E però, se non la credibilitá dei suoi predecessori annalisti, la fama di Livio,

⁵ Che non gli fossero note, al tempo della prima edizione della sua *Storia*, le *Animadversiones historicae* (1685) del Perizonio (Jakob Voorbroeck), anticipatore proprio della teoria piú suggestiva — che i *carmina*, d'ignoti poeti, avessero preceduto la letteratura propriamente storica —, dichiara egli stesso (*Röm. Gesch.*, I, n. ed., pref. e p. 268; e v. A. MOMIGLIANO, *Perizonio, Niehbuhr e il carattere della tradizione romana primitiva*, nel vol. *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, 271 sgg.). Quanto al Vico, se é grave rimanesse ignorato (certo al Mommsen volutamente), il suo primo accostamento al Niehbuhr fu d'un erudito elvetico, J. K. ORELLI (nel «Schweizerisches Museum» del 1816); né v'è alcuna sicurezza che il Leopardi, a Roma, avesse avuto a parlargliene (come sostenne Antonio Ranieri nella sua biografia del poeta). La conoscenza dell'autore della *Scienza Nuova* si estese dalla Francia, sopra tutto con la traduzione del Michelet.

che aveva tanto amato, restava, come quella di un cantore di un *epos*, del geniale espositore d'una tradizione.

La storiografia sull'età repubblicana non avrebbe potuto prescindere dalla sua grande, ardua, fatica. Ma, per il nostro gusto, val forse di piú rifarci, ad ammirarlo, alle lezioni, rimaste in forma di appunti, dedicate, nel 1829, all'opposto limite della romanità, al suo tracollo,⁶ in cui il raffronto con la vigoria della repubblica é accennato con commossa eloquenza, riproponendo il concetto che fu la crisi provocata di essa a causare, col principato, la degenerazione di Roma.⁷

II — L'analisi del racconto tradizionale, che consisteva in definitiva nella critica delle fonti di Livio — non a caso coevo di Virgilio e di Orazio, massimi cantori delle *origines* — e di quel Dionigi d'Alicarnasso, di cui si scopriva l'importanza, aveva mosso, col Niebbuhr, i primi passi, abbinando metodo filologico e metodo giuridico che, ciascuno per la sua parte, avrebbero dominato la scienza dell'Ottocento.

Ma, mentre, pur avviando un'interpretazione delle leggende,

⁶ *Vorträge über die römische Geschichte* (cit. alla n. seguente), vol. III.

⁷ Ai tre voll. della *Römische Geschichte* (i primi due nell'ed. definitiva del 1827-28, il terzo in quella postuma del '32) occorre aggiungere, per una bibliografia essenziale del N., le raccolte, tutte postume, delle sue lezioni (*Geschichte des Zeitalter der Revolution*, Hamburg 1845; *Vorträge über die römische Geschichte*, 3 voll., 1846-48; *Vorträge über die römischen Altertümer*, 1858; *Vorträge über die alte Geschichte*, 2 voll., 1847-51; *Vorträge über alte Länder-u. Völkerkunde*, 1851). L'epistolario, già parzialmente utilizzato per le *Lebensnachrichten* (Hamburg 1838-39, 3 voll.), é stato in gran parte edito da D. Gerhard e W. Nerven (Berlin 1926 sgg.). Le biografie piú informate sono quelle di S. CLASSEN (Gotha 1876) e F. EYSENHARDT (ivi 1886): ma v. pure la *Notice* premissa alla sua trad. francese (Strasbourg 1836) da un caldo ammiratore, storico delle antichità galliche, B. A. DE GOLBÉRY (anche alla I^a trad. it., I, Napoli 1846). Per un giudizio sull'opera del N., v. W. DILTHEY, *Anfänge der historischen Weltanschauung Niebbuhr*, nei *Gesammelte Schriften* del D., III (1927, p. 269 sgg.); E. KORNEMANN, *N. u. der Aufbau der altrömischen Geschichte*, in «Hist. Zeitschrift», CXLV (1932), 244 sgg.; G. v. BELOCH, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tage*, 2^a ed., Berlin-München 1924; E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin 1911, 466 sgg. (ed. it., Milano-Napoli 1970, 595 sgg.).

sfrondandole delle inverosimiglianze e riducendole a un nucleo possibile di verità, il Niehbuhr aveva ispirato le sue critiche ad un afflato poetico, venato di romanticismo, e sforzandosi di riportarsi alla versione dominante nella Roma di Augusto, tali preoccupazioni non furono rispettate da allievi e continuatori tedeschi, che spinsero la critica delle fonti fino ad un'analisi distruttiva.

Non però subito: ch  anche in Germania l'opera del Niehbuhr, accolta, al suo apparire, con giudizi non sempre pertinenti e tali da amareggiarlo, lasci , in particolare dopo il suo rifacimento, pi  stupore che velleit  di andar oltre l'ancor moderato scetticismo: come in s guito sarebbe avvenuto.

Nel resto d'Europa il processo di revisione della storia romana non trov  proseliti. Da noi, avanti e dopo, l'argomento di moda — eredit  settecentesca, non priva d'una venatura antiromana —   quello delle origini delle popolazioni italiche: cui Giuseppe Micali dedica un'opera, che ebbe larga fortuna quando apparve, nel 1810, e quando ricomparve, rinnovata, nel '32.⁸ Conforme al racconto tradizionale   quella, di poco successiva, di G. B. Garzetti.⁹ Altri, come il Cant  o il Vannucci, non ne furono impressionati, al secondo sembrando anzi che il Niehbuhr, pur con tutta la sua scienza, non giungesse «a conclusioni definitive», lasciando «pi  dubbi di prima».¹⁰ In Francia, Jules Michelet, avviato verso un disegno di 'histoire universelle', per approdare poi alla grande *Histoire de France*, di cui l'*Histoire de la r -*

⁸ Giuseppe MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze 1810, 4 voll. (n. ed., ivi 1821); *Storia degli antichi popoli italiani*, ivi 1832; *Monumenti inediti a illustrazione della Storia degli antichi popoli italiani*, ivi 1844. E v. A. COEN, *G. M. e gli studi sulla storia primitiva dell'Italia*, Livorno 1878. Un'assai notevole rassegna della *Storia degli studi sulle origini italiche* apparve, nella «Rivista Europea» di Firenze (I-II, 1846-47, pp. 721-42 e 102-38), anonima, ma fu opera di Antonio CASATI (A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., 45).

⁹ *Della condizione di Roma, d'Italia e dell'impero romano sotto gli imperatori*, Capolago, 2 voll., 1843-44.

¹⁰ Atto VANNUCCI, *Storia dell'Italia dall'origine di Roma alla invasione dei Longobardi*, Firenze 1841 (nelle successive edizioni: *Storia dell'Italia antica*, che pi  di Roma attraeva anche il V.), 4 voll., cfr. I, pp. 400 e 405. Sul V., la commemorazione di O. TOMMASINI, in *Scritti di storia e critica*, Roma 1891, 223-70.

volution française costituirá l'insuperabile appendice, non giunge, nei due volumi della *Histoire romaine* (1831), allargata a tre nell'edizione di Bruxelles del '36, pur congiungendo all'ammirazione per il Vico quella per il Niebuhr, ad adottarne i criteri, preferendo alla trattazione erudita il racconto scorrevole e non andando, tuttavia, al di lá della crisi della repubblica: un termine, oltre il quale la, del resto, non assimilata lettura del Niebuhr cessava di aiutarlo. Poi, come si sa, i suoi interessi si sarebbero venuti spostando verso una personale visione filosofica della natura.¹¹ E il pubblico colto era pago dell'acuto e lineare, forse anche semplicistico, *Tableau* di Amedée Thierry, tutt'altro che proclive alle demolizioni storiche o filologiche.¹² Né diversa era la posizione assunta dal Duruy, storico anch'egli di Roma e dei tempi moderni, ma anche della Grecia e geografo.¹³ E il suo nome ci riporta alla polemica, che caratterizza il secondo Impero, tra ammiratori bonapartisti e detrattori repubblicani della figura di Cesare: un contrasto che, non solo in Francia, finirá col divenire emblematico del riflettersi delle ideologie politiche sulle tendenze storiografiche.

All'esempio di Cesare (e si comprende) si era ispirato Napoleone

¹¹ Si v., nell'ed. di Parigi del 1843, il vol. I, pp. 12-13, ove ci si richiama alla concezione della storia di Polibio (I, 4; 7-11). Sul M. (1798-1874), la cui *Introduction à l'histoire universelle* (1831, ed. di Bruxelles, 1836) sopra tutto risente del pensiero vichiano: G. MONOD, *J. M.*, Paris 1875 (con bibl.), rist. in *Les grands maîtres de l'histoire*, ivi 1894; Id., *La vie et la pensée de J. M.*, 2 voll. ivi 1923; G. LANSON, *La formation de la méthode historique de M.*, in «Rev. d'hist. mod. et contemp.», VII (1905-6), 5-31.

¹² Rifacimento dell'*Introduction all'Histoire de la Gaule sous l'administration romaine* (Paris 1840), il *Tableau de l'empire romain* del T. era già giunto nel '76 alla terza edizione.

¹³ Victor DURUY (1811-94), noto anche per un *pamphlet*, d'ispirazione napoleonica, contro il permanere del dominio temporale dei papi (1863) e per il conflitto col clero quando, a lungo ministro della pubblica istruzione, volle quella primaria gratuita e obbligatoria, era stato autore, fin dal '44, di un'*Histoire des Romains et des peuples soumis à leur domination*, che terminava con gli Antonini e venne continuata poi fino alla morte di Teodosio nella ristampa del 1876-85, che fu il testo piú diffuso in Francia e non privo di solida informazione e di notevole chiarezza espositiva. Del '63 é la *Histoire des temps modernes*. Ultima opera sua (successiva, come il rifacimento di quella romana, al ritiro dalla vita pubblica, con la caduta del secondo impero), la *Histoire des Grecs* (1887-89).

Bonaparte, fino a stabilire, a Sant'Elena, un confronto tra la fortuna del 'dictator perpetuus' e la sua: un confronto che i napoleonidi fanno proprio, divenendo un luogo comune nella letteratura del primo Ottocento, e acquista uguale risonanza tra i nostalgici dell'impero e i suoi oppositori: da una parte il Romieu, il Mérimée, il Troplong; dall'altra, e però con spiriti diversi, lo Champagny, il Lamartine, il Villemain, l'Amperè.¹⁴ Ma con quest'ultimo l'anticesarismo assume una tinta patriottica, e simbolo ne diviene Vercingetorige, l'eroe della resistenza della Gallia. A placare la polemica Napoleone III° gli fa erigere un monumento. E il Michelet, che nelle prime edizioni della sua *Histoire romaine* aveva esaltato Cesare, ne fa ammenda in quella del '66. Assai vicino alla corte, per la sua amicizia con l'imperatrice Eugenia, Prosper Mérimée voleva aggiungere a quelli sulla guerra sociale e su Catilina un saggio su Cesare. Ma ne meditava una vasta biografia lo stesso Napoleone e ora la polemica insorta ve lo spingeva: rimasta interrotta al secondo volume, al momento della crisi risolutiva col Senato, per il rapido mutare della sorte, non possiamo indurre se e come avrebbe potuto conciliare realtà storica, ammirazione per il condottiero romano e il nuovo culto per il vinto di Alesia. Alla

¹⁴ Fin dal 1841 Franz NOMPÈRE DE CHAMPAGNY aveva rivolto, con i quattro volumi del suo *Les Césars: tableau du monde romain sous les premiers empereurs*, da moderato e cattolico osservante, un monito a non cedere alle lusinghe del potere assoluto, ristampandolo poi nel '53, con evidente intenzione, dopo il 'coup d'état' di Luigi Napoleone. Per contro, nel '50, alla vigilia di esso, Auguste ROMIEU aveva indicato, nella figura di Cesare, le premesse di una forma, nuova e antica, di potere, avviando il mito del 'cesarismo' (*L'ère de César*). A sua volta, Raymond TROPLONG, presidente del Senato, si era sforzato di dimostrare l'inettitudine popolare e la corruzione esercitata su i comizi, cui si era contrapposto l'autoritarismo geniale di Cesare, segnando il passaggio al principato (*De la chute de la république romaine*, in «Rév. Contemp.», 1855-56). La violenta reazione dei repubblicani non si fece attendere: lo stesso anno 1856 Alphonse de LAMARTINE faceva uscire il suo *César*, ridotto a grande generale, abile demagogo e però «citoyen éscrable», nella galleria delle *Vies des grands hommes* (2ª ed., Paris 1865), ricevendo l'elogio di A. F. VILLEMMAIN (in «Rév. des deux mondes», II, 1857). Avanti di dedicarsi alla *Histoire romain à Rome* — l'opera sua maggiore (Paris 1861-64) — J. J. AMPÈRE, ammirato dal Gregorovius, di cui fu grande amico, pubblicava un lungo dramma, in cui a Cesare contrapponeva Vercingetorige (1859).

biografia prestó il disegno il Mérimée e di attente ricerche ebbero incarico il Duruy ed il Fröhner, assunti per ciò in grazia del principe, che cercó di trarre a sé anche il Mommsen, sottrattosi all'invito, ma non all'ammirazione per Cesare.¹⁵

In Germania il quarantennio che intercorre tra le due *Storie di Roma*, del Niebubr e del Mommsen, é caratterizzato dall'avvento del metodo filologico applicato all'approfondirsi dell'analisi critica e testuale. Ai grandi ideali, dopo le prime reazioni di eruditi conservatori,¹⁶ che trovavano riscontro alle loro convinzioni sopra tutto nell'età repubblicana e alla cui luce si ricostruiva, e si giudicava, un mondo, scomparso ma presente nelle istituzioni e nelle esigenze dello spirito, subentra l'accanito notomizzare fonti e episodi, nel tentativo di giungere a trarne quel che non v'è, o, piuttosto, di dissacrare una tradizione, che aveva un suo significato e un suo valore. Il prodotto maggiore di tanta operosità indagatrice, e il momento di arrivo della prima scuola niebhuhriana, é la *Römische Geschichte* di Albert Schwegler (1819-57), morto, ancor giovane, professore a Tubinga e che, filosofo e grecista, già discepolo del Baur, aveva trasferito il radicalismo per molti offensivo, dagli studi sul Cristianesimo primitivo all'età regia e alla prima fase della repubblica, ricercando quanto poteva salvarsi da un'analisi stringente delle antiche tradizioni. Sicché, piú del valore in sé, che tuttavia conserva, l'opera dello Schwegler é lo specchio in cui si riflettono le tendenze della critica filologica germanica nel campo della storia romana e la piú compiuta applicazione ad essa — ben oltre il Niebubr — del principio di razionalità. Un tentativo di una lucidità mirabile, ma inane, essendo umanamente impossibile rintracciare, e, ancor piú, esprimere giudizi, su fonti che Livio e Dionigi d'Alicarnasso neppur nominano, ma cui avrebbero attinto.¹⁷

¹⁵ NAPOLÉON III, *Histoire de J. C.*, 1° e 2° vol., Paris 1865-66. Per la parte avutavi dal Mérimée, oltre a quanto egli stesso ricorda nelle *Mélanges historiques et littéraires* (Paris 1882), v. E. GABBA, *M. storico di Roma*, in «Riv. Stor. It.», LXVIII (1956), pp. 541-58; per quella di W. FRÖHNER, i suoi tardi *Souvenirs*, Paris s.d. (ma 1931).

¹⁶ Come W. WACHSMUTH (*Die ältere Geschichte des römischen Staates*, Halle 1819), P. KOB (*Römische Geschichte*, Leipzig 1841) o il GERLACH e il BACHOFEN (coautori di un'apprezzata *Geschichte der Römer*, che, apparsa nel '51, era giunta, nell'88, all'8ª edizione).

¹⁷ I primi tre volumi vennero editi a Tubinga dal 1853 al '58: la con-

III — Anni di straordinario fervore, come nella vita pubblica, avanti e dopo la pur vana, per allora, dieta di Francoforte, così nelle università e nelle accademie tedesche. Si creano istituti e collezioni scientifiche, nascono e si affermano nuove discipline. L'afflato del neumanismo dello Humboldt e del Wolf si riverbera sul loro discepolo, August Böckh (1785-1867), il sommo grecista che fin dalla prolusione berlinese del '22 (*De antiquitatis studio*) aveva visto la filologia come lo strumento della conoscenza dell'antichità e che di fatti l'avrebbe aperta anche alla vita economica e sociale con *Die Staatshaushaltung der Athener* (1817) e all'epigrafia con il *Corpus inscriptionum graecarum* (1824 sgg.). Dalla sua scuola escono il fondatore della storia delle religioni, il Müller, dell'orientalistica, Eduard Meyer, i due Curtius, insigni grecisti, e Johann Gustav Droysen, il geniale biografo di Alessandro Magno, che scoprirà al mondo la magia dell'ellenismo.

Tramonta il polistorismo volterriano con lo Schlosser che, al contrario della scuola del Böckh, non aveva apprezzato le 'novità' del Niebuhr, pur mentre animava alla storia della cultura (ma ai fermenti sociali del suo tempo non aveva posto la stessa attenzione).

Lo storico cui da tutti si guarda è ora Leopold von Ranke (1795-1886), che domina la cultura storica dalla sua cattedra di Berlino e per l'opera gigantesca diviene oggetto dell'ammirazione generale. Spirito conservatore, ma tutt'altro che reazionario, è per una Germania che, pur divisa nei vari suoi Stati, accolga la supremazia della Prussia: ma, più radicato alla realtà e uso a guardare addentro negli animi, non condivide l'idea, del Fichte e del Novalis, di una missione di cui sia investito il popolo tedesco. Il viaggio in Italia (1827-31) è anche per lui decisivo: lo pone a contatto di grandi archivi inesplorati, di episodi rimasti sconosciuti, gli offre un fondamento classico quale neppure dai suoi maestri, il Böckh ed il Müller, poteva ripetere: ed egli si porta dietro, tornando, un materiale immenso, da cui trarrà *Die römischen Päpste* (1834-36), che precedono la *Deutsche*

tinuazione, dovuta a O. Clason (ivi, voll. IV° e V°, 1873-76) è di gran lunga inferiore e vale solo a porre in risalto, al confronto, le doti di precisione e di finezza delle parti originarie, pur di faticosa lettura. Per un'analisi dell'opera: C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma (da Vico a noi)*, Milano 1926, pp. 29-64.

Geschichte im Zeitalter der Reformation, il suo capolavoro. Ma spazia dalla storia prussiana alla francese, all'inglese, dalle celebrate lezioni a Bruxelles nel '54 (*Die Epochen der neuen Geschichte*) alla vita del Wallenstein, già soggetto della trilogia schilleriana. La politica lo attirò piú volte: ma gliela fecero ripudiare il senso religioso della storia (che é scienza, ma anche arte) e l'altissima dignità morale. L'uomo é veramente per lui al centro degli eventi: donde la sua maestria nel ritratto a larga cornice: per cui le masse restano sullo sfondo. Una nuova storia universale sorgeva dal suo esempio, basata su i documenti, animata da una larga visione dell'umanità e dei suoi problemi. Morendo, novantenne, lasciava affidata ai suoi appunti la continuazione di quella *Weltgeschichte*, condotta fino ad Ottone I° e che doveva giungere (rinnovando il Gibbon) alla conquista di Costantinopoli.

Mentre la pubblicazione della *Römische Geschichte* dello Schwegler era appena avviata, e la prima scuola niebhuriana ancor stentava a trovare un indirizzo unitario, usciva, nel 1854, il primo dei tre volumi dell'opera che avrebbe consacrato Theodor Mommsen alla fama.

Era nato a Garding, nello Schleswig, nel 1817 e aveva frequentato l'università di Kiel, laureandovisi nel '43. Subito dopo, il viaggio in Francia e in Italia (1844-47) avrebbe aperto alla sua mente piú vasti orizzonti. L'Italia, e in particolare Roma, sarebbero rimaste una mèta frequente, facendolo divenire familiare al mondo dei dotti. A Roma strinse le amicizie piú fruttuose: sopra tutto con G. B. De Rossi, il Nestore dell'archeologia, e col connazionale Wilhelm Henzen, che vi s'era stabilito a fondarvi l'Istituto archeologico germanico. Con lui, quello stesso anno, 1844, visitó a San Marino Bartolomeo Borghesi, il numismatico ed epigrafista insigne, che avrebbe venerato come guida e maestro. Ad attrarlo, e a segnargli per sempre la via, era la straordinaria ricchezza del patrimonio epigrafico, in cui vedeva lo strumento che, accompagnato dall'indagine filologica e giuridica, avrebbe consentito una ricostruzione piú aderente alla realtà della vita di Roma. Ne vennero le prime indagini, le *Oskische Studien* (1845) e quegli *Unteritalienischen Dialekte* (1850), con cui fondó la dialettologia dell'Italia preromana.¹⁸

¹⁸ Dei suoi primi viaggi il M. lasciò un diario (*Tagebuch der französisch-*

Tornato in Germania e assorbito dai moti del '48, svolse un'intensa campagna di stampa a favore dell'unione dei ducati elbani alla Prussia. L'opposizione alla politica repressiva del governo sassone, tendenzialmente già filo-austriaca, rappresentata dal Beust, il futuro cancelliere di Francesco Giuseppe, gli costò la cattedra (di diritto civile) appena conseguita a Lipsia. Nel '52 ebbe quella di diritto romano a Zurigo: e nei due anni, o poco più, che vi trascorse (nel '54 si trasferì, per lo stesso insegnamento, a Breslavia) lasciò durèvoli tracce della sua infaticabile operosità in una memoria sulla Svizzera in età romana e nella raccolta delle iscrizioni colà ritrovate (*Inscriptiones Confederationis Helveticae latinae*).

Fin dal '44 aveva sottoposto all'Accademia delle Scienze di Berlino il piano d'un nuovo *Corpus* delle iscrizioni: ma l'approvazione ne fu ritardata da gelosie e incomprendimenti, fino a quando, nel '52, riuscì a pubblicare — dedicate al Borghesi, «magistro, patrono, amico» — le *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*,¹⁹ che del *Corpus* costituiva un saggio in ordine toponomastico, con indici sistematici. Solo allora la grande impresa, che costituiva un netto progresso nel rigore filologico, rispetto al metodo seguito dal Böckh nel *Corpus inscriptionum graecarum*, gli fu affidata, con la collaborazione dello Henzen²⁰ e del de Rossi: e furono opera sua, oltre al coordinamento generale, i voll. III (iscrizioni dell'Asia e delle provincie danubiane), V (Gallia Cisalpina), IX (Calabria, Apulia, Sannio, Sabina, Piceno), X (Bruzio, Lucania, Campania, Sicilia, Sardegna) e, parzialmente, l'VIII e il XII.

La *Römische Geschichte* aveva, frattanto, fatto conoscere universalmente il Mommsen.²¹ Venne accolta, al suo apparire, con scarso favore, sia per la mancanza di lunghe note, a commento del testo,

italienischen Reise, 1844-45, di recente tradotto, Torino 1980), che precede le *Erinnerungen* (di cui si v. l'ed. di Leipzig, s.d. ma 1928).

¹⁹ Inserite poi, mantenendo la dedica, nel X° vol. del *Corpus* (1883).

²⁰ Cui furono dovuti il I° vol. (*Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*) ed il VI° (*post Caesaris mortem*).

²¹ Voll. I°-III°, Leipzig 1854-56. Se ne ebbero, vivente l'autore, altre otto edizioni, e traduzioni ne apparvero nelle più diffuse lingue europee. Tre quelle italiane: di G. Sandrini (Milano 1863-65), L. di San Giusto (Torino 1903-5, rist. nel 1925 sgg.) e di varî (Firenze 1960-62; il 3° vol. é qui quello sulle *Provinciae*).

cui si era abituati, sia per la scorrevolezza, che parve eccessiva, dello stile, al confronto coi predecessori quasi da racconto; ed anche per alcuni giudizi, espressi a volte in forma brutale, raffigurando negli esponenti della estrema repubblica gli 'junker' prussiani, invisibili a lui, liberale, come quelli su Pompeo, Catone Uticense, Cicerone, che parvero troppo personali, per essere obiettivi, in particolare a confronto con l'ammirazione, entusiastica, per la figura di Cesare, con la cui dittatura la *Storia* si chiudeva. Ma nella stima di un pubblico assai più largo le doti — sicurezza d'informazione, analisi introspettiva, e proprio quell'efficacia e nitore dello stile — del nuovo storico avrebbero prevalso ed essa sarebbe apparsa un modello, pressoché insuperabile. Unica opera sua narrativa, rimasta senza seguito, con un quarto volume appena abbozzato (il tempo dei Cesari non era ugualmente gradevole per il Mommsen), nell'84 ne sarebbe uscito il quinto, ch'è la storia delle provincie fino a Diocleziano, lucido quadro dell'espansione raggiunta dalla civiltà romana: ma sarebbe stata, piuttosto, un'opera a sé,²² e vi si avverte il disagio di far derivare, dalla storia, e dalle istituzioni, della Roma repubblicana gli sviluppi di quella imperiale.

Il distacco dal Niebbuhr (anche se lo accomunava, e così al Böckh, l'impegno a chiarire gli aspetti giuridici, istituzionali e economici della civiltà classica) era evidente: come più moderni e complessi la sua preparazione, il suo approccio ai testi classici. Filologo, epigrafista, numismatico (che dalla *Chronologie bis auf Caesar* — Berlin 1858 — passa alla *Geschichte des römischen Münzwesen* — ivi 1860 —, e dalle edizioni delle *Res gestae* di Augusto tramandate dalle iscrizioni monumentali di Ankara e Apollonia — ivi 1865 — e delle *Res memorabiles* di Solino — 1864 — giunge a quelle dei *Digesta* giustinianeî col Krüger — 1868-70 — e, col Meyer, del *Codex Theodosianus* — ed. postuma 1905), rinnova, in ogni loro settore, lo studio delle antichità romane, in una efficace compenetrazione tra storia e diritto, storia politica, amministrativa e finanziaria, che domina tutta l'altra parte della sua attività: dal *Römische Staatsrecht* (3 voll., Leipzig 1871-88), ricostruzione del diritto pub-

²² *Die römischen Provinzen von Caesar bis Diocletian* (di cui Ettore De Ruggiero avrebbe dato un'impeccabile versione, Roma 1887-90; rist., ivi s.d., ma 1904).

blico romano, fondata su una conoscenza perfetta dei meccanismi del giure e sul logico ricomporsi cronologico delle sue fonti,²³ al naturale completamento, quel *Römisches Strafrecht*, il diritto penale romano, tanto meno rilevante nella sua elaborazione originaria e, quindi, negli studî moderni, pubblicato nel '99, ultimo dei grandi contributi del Mommsen, ormai ottantaduenne. Piú che dal Niebuhr, ispirazione e metodo gli erano venute dalla scuola storica del diritto che, col Savigny, aveva posto salde radici in Germania, facendole assumere un ruolo guida nella romanistica, e però attraverso un acuto epigono, J. Rubino, che, fin dal 1839, nelle *Untersuchungen über römische Verfassung*, aveva prospettato, a uscire dallo scetticismo sparso dal Niebuhr e dalla sua scuola sulla storia arcaica di Roma, il ricorso alla storia costituzionale, che, ad esempio, non lasciava sussistere dubbî sull'esistenza della monarchia, pur se non poteva servir di verifica a quella dei singoli re: una tradizione, quella costituzionale, ben piú solida delle favole accolte dai primi annalisti o dei barlumi di verità che lasciassero trasparire i famosi *carmina* (che nessuno aveva mai visti). Poi, restituendo il loro valore alle esigenze pratiche di cui il legislatore si fa interprete e lasciando spazio alle proprie posizioni personali, e sforzandosi di ricondurre il diritto classico alle sue forme originarie, in un processo di scomposizione della *summa* giustiniana, l'ulteriore cammino della scienza tedesca del diritto sarebbe stato segnato proprio dal Mommsen allo Jehring, ponendo, nella rielaborazione, in primo piano i principî del diritto germanico, con la debita parte fatta al connotato elemento autoritaristico.

Furono le cure del *Corpus inscriptionum latinarum* a causare il suo trasferimento a Berlino, nella cui università insegnò a partire dal '61. Sostenitore acceso dell'unità germanica, se l'orgoglio nazionale, il senso di appartenere ad una razza eletta, ne motivano la ripresa (deputato dal '63 al '66 e dal '73 al '79 alla Camera prusiana ed al Reichstag dall'81 all'84), in forma piú diretta, della partecipazione politica, di oppositore tenace del Bismarck, tuttavia non ne giustificano l'asprezza dei giudizi sull'Italia, che percorreva la stessa via dell'unità: pur apprezzandone il risorgimento, e nel '70

²³ L'ordine sistematico ne risulterà alquanto diverso, nel compendio datone dallo stesso M. (*Abriss des römisches Staatsrecht*, Leipzig 1893; trad. it. di P. Bonfante, Milano 1907).

esortandola a restar neutrale nel conflitto franco-prussiano, egli, romanista, fu per un diritto germanico sempre piú affrancato dal romano e si mostró, in molte occasioni, scettico sulle capacità e detrattore del patrimonio di civiltá degli italiani. Al contrario dei coevi Gregorovius e Reumont.

É quello stesso orgoglio nazionale che mentre, anche quale segretario della classe filosofico-storica dell'Accademia di Berlino, lo fa animatore e partecipe di grandi intraprese scientifiche (come la definizione del *limes* romano della Germania o l'acquisto dei papiri egiziani per il Museo di Berlino, la *Prosopographia Imperii Romani*, il *Vocabularium jurisprudentiae romanae* o il *Corpus nummorum*), lo trae, appena chiamato a far parte della direzione dei *Monumenta Germaniae Historica*, nel '74, a crearvi la *sectio* degli *Auctores antiquissimi*, in cui raccogliere le fonti del primo affermarsi dei Germani quale nazione, e a curarvi la stampa dei *Romana et Getica* di Giordane, delle epistole di Cassiodoro, dettate a nome dei re goti (le *Variae*), e dei *Chronica minora* dei secoli IV^o-VII^o. Anche per i *Monumenta* avvió l'edizione del *Liber Pontificalis* (fino al 715), che il Duchesne avrebbe rifatto e completato.

Un'attività prodigiosa, come quella del Ranke. Di essa, e della preparazione minuziosa da cui nacquero le opere maggiori, danno prova la raccolta, da lui stesso curata, delle *Römische Forschungen* (Berlin 1864-79, 2 voll.) e le postume dei *Gesammelte Schriften* (ivi 1905 sgg.) e dei *Reden und Aufsätze* (ivi, id.).

Muore nel suo tranquillo ritiro di Charlottenburg nel 1903, l'anno successivo all'aver ricevuto il premio Nobel per la letteratura.

Nel profondo solco da lui tracciato si sarebbero mossi un grande sociologo, Max Weber, il maggior filologo classico, Ulrich von Wilamowitz, l'insigne storico del Cristianesimo, Adolph von Harnack. E ne deriveranno, col Traube, la storia della tradizione testuale, col Meyer lo studio dell'enciclopedismo del mondo antico, con lo Schulze ed il Kretschmer la storia della lingua divenuta storia della cultura, col Diels la reinterpretazione della filosofia antica.²⁴

²⁴ Sul M. — del quale non potrà dimenticarsi il contributo allo studio enciclopedico delle antichità romane, col rinnovato *Handbuch der römischen Altertümer* in collaborazione con un altro, insigne, studioso: Joachim MARQUARDT, autore della *Römische Staatsverwaltung* (Leipzig 1873-78) e della *Privatleben der Römer* (ivi 1879-82) —: K. ZANGEMEISTER, *Th. M. als*

IV — La *Storia di Roma* del Mommsen incontró la reazione dei niehbuhriani, che vi avvertirono l'abbandono dell'analisi critica delle fonti o, meglio, della tradizione, su cui il loro maestro aveva fondato il suo metodo di ricerca: sicché anch'egli, il Mommsen, sebbene per tutt'altri motivi non avesse proseguito la sua opera, fu tratto, nelle piú tarde *Römische Forschungen*, a seguire sul loro stesso terreno i suoi avversari, ancora una volta mostrando che, se molti periodi e episodi della storia di Roma erano destinati a permanere oscuri, tuttavia la tradizione, su cui essa era stata costruita, restava valida e difficilmente revocabile *ex toto*.

L'affinamento costante, posteriore al Niehbuhr, dell'indagine critico-filologica recava al tentativo di andar oltre i risultati cui il grande storico era giunto nella ricerca di quelle che avrebbero potuto essere le testimonianze originarie della Roma piú antica. Lo Schwegler stesso é superato: le sue ricerche non erano approdate ad alcun risultato sicuro. Nel Nitzsch, nell'Isler, nel Nissen, l'indagine si fa ipercritica, il tentativo di un metodo tale da giungere a scoprire le fonti delle fonti arriva all'assurdo di ricercare, e discutere, testimonianze di cui non si conosceva né la materia né l'autore.²⁵ Era la se-

Schriftsteller, Heidelberg 1887 (n. ed., a c. di E. Jacoby, Berlin 1905); A. GUILLAND, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens*, Paris 1899 (sul Mommsen, 104 sgg.; e, già prima, sul Niehbuhr, 43 sgg.); E. COSTA, T. M., Bologna 1904; V. SCIALOIA, T. M., in «Rend. Acc. dei Lincei», Cl. Sc. Mor., XII (1904), pp. 447-59; L. M. HARTMANN, *Tb. M.*, Gotha 1908; W. WEBER, *Tb. M.*, Stuttgart 1929; A. HEUSS, *Tb. M. und das 19. Jhr.*, Kiel 1956; e, sopra tutto, L. WICKERT, *Tb. M. Eine Biographie*, Frankfurt a. M. 1959-80. A c. dello stesso, la raccolta delle lettere, dal 1842 al '68 (ivi 1962).

²⁵ Cominció E. NISSEN, della scuola di K. W. Nitsch, a sua volta discepolo, anche se non diretto, del Niehbuhr, con le sue *Kritische Untersuchungen über die Quelle der vierten und fünften Dekade des Livius* (Berlin 1863), in cui, raffrontando alcuni brani di quelle decche con taluni frammenti di Polibio, ne concludeva che Livio avesse, senza in nulla mutarlo, riferito il giudizio del suo predecessore, generalizzando fino al ritenere che un analogo atteggiamento avesse tenuto verso le altre fonti e giungendo all'assurdo che la fonte non potesse che esser sempre unica. Fin dal '45, nella «*Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*», il Nitzsch aveva auspicato che si portasse a compimento l'analisi critica delle fonti: solo metodo per andare oltre il Niehbuhr, scoprendo infine la verità sulla Roma piú antica; e, tornando sul tema, nel '75, nella *Die römische Annalistik von ihren Anfänge bis auf Valerius Antias*, constatava con amarezza come su tal via non si fosse proceduto (non

conda scuola niebhuhriana, che rinnegava non solo Mommsen, ma il suo stesso maestro e che avrebbe dominato l'altra metà del secolo. Non senza che anche dal suo seno non sorgessero voci di richiamo al buon senso: com'è il caso del Peter, per il quale la tesi dell'unicità delle fonti era del tutto arbitraria, farla derivare poi dal raffronto di poche frasi comuni a dirittura avventato.²⁶ Vano richiamo: l'ipercritica non si fermò a Livio e a Dionigi d'Alicarnasso e applicò lo stesso procedimento ad altri autori (Diodoro Siculo, Appiano, ecc.), risalendo via via a Valerio Flacco, Licinio Macro, Valerio Anziato, dei quali non ci è giunto che il nome, e in fine a Fabio Pittore, di cui Polibio e Livio si sarebbero avvalsi.

Fuori della Germania, la storiografia sull'età repubblicana proseguiva frattanto sulla via tradizionale. E dell'eversione colà in corso non mancarono le condanne. In Francia, J. J. Ampère, alla sua *Histoire romaine à Rome* premetteva un'introduzione polemica verso l'empirismo, oltre che il radicalismo, di certa critica d'oltre Reno, che aveva, anziché rischiararla, offuscata la gloria del Niebubr (che non consisteva nell'aver negato valore alla tradizione epica, bensì nell'aver, «con mirabile saggezza, tentato di ricostruire l'organizzazione politica di Roma, se talora fallendo, altre volte riuscendo»²⁷). Poco dopo il Fustel de Coulanges pubblicava la sua *Cité antique*, rifacendosi, piuttosto che agli ultimi sviluppi della critica tedesca, al metodo storico-giuridico, fondato sull'analisi delle istituzioni, su i cui sviluppi la tradizione s'era formata, e ridando, quindi, valore all'opera di Livio.²⁸ In Italia, se un dotto poligrafo, il Bonghi, pur

sono però da dimenticare il merito delle ricerche su i Gracchi o i pregi dell'opera conclusiva: la *Geschichte des römischen Republik*, Leipzig 1884 sgg.). Gli stessi concetti aveva espresso M. ISLER, presentando l'ed. del '73 del I° vol. della *Römische Geschichte* del Niebubr. Sul rapporto tra questo e il Nitzsch v. H. MERZDORF, K. W. Nitzsch. *Die methodischen Grundlagen seiner Geschichtschreibung*, Leipzig 1913. E, sulla seconda scuola niebhuhriana, C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma*, cit., p. 73 sgg.

²⁶ C. PETER, nel manuale destinato alle scuole *Geschichte Roms* (2ª ed., Halle 1865, pref. al I° vol., p. 4 sgg.), e nel saggio *Zur Kritik der Quellen der älteren römischen Geschichte*, ivi 1879). Su una linea di equilibrio si attesta pure H. IHNE nel volume, affidatogli, della serie 'Die Epochen d. alte Geschichte', Heidelberg 1875 (trad. it., Bologna 1883). E così B. MODESTOV (*Der Gebrauch der Schrift unter d. römischen Königen*, Berlin 1871).

²⁷ Paris 1862. Cfr. l'introd., p. XXV sgg.

²⁸ Paris 1864 (giunta nel '98 alla VIª ed.).

avversandola, era così impressionato dall'iper critica tedesca da abbandonare pressoché sul principio il disegno d'una *Storia di Roma*,²⁹ si avviava, senza alcuna concessione ad essa, la maggior impresa della nostra erudizione storica d'interesse antico: il *Dizionario epigrafico di antichità romane* del De Ruggiero.³⁰

Dinanzi ai dubbî degli studiosi stranieri non s'arrestava, peraltro, in Germania, la critica corrosiva. Nel pur prezioso *Handbuch der Altertumswissenschaft* B. Niese pubblica i suoi *Grundriss der römischen Geschichte*, in cui nega ogni validità al racconto di Livio e di Dionisio, solo concedendo qualche fede a Polibio e a Diodoro, dai quali poco o nulla della storia piú antica si poteva desumere, e pretende — contro quello ch'era stato l'apporto essenziale del Niehbuhr — di far cadere sotto la sua accetta persino le lotte agrarie, culminate nelle *leges Liciniae*.³¹

Se scarsissima eco ha il radicalismo dei post-niehbuhriani nella *Geschichte des Altertums* di Eduard Meyer (ch'è l'ultimo applicarsi all'antichità dell'idea universalistica della storia),³² l'infatuazione per la scienza storica tedesca (da cui solo la prima guerra mondiale l'avrebbe riscattata) coglie l'Italia, la patria del buon senso, che sarebbe stato sufficiente a preservarla. Ettore Pais, dalle lezioni del Mommsen frequentate a Berlino tratto a inaugurare tra noi la stagione del criticismo, ritenne, nella sua *Storia di Roma dall'età regia sino alle vittorie su Taranto e su Pirro*,³³ di poter giungere alla conclusione che

²⁹ Milano 1888, voll. I-II (si v. nel II°, p. 422 sgg., la riabilitazione del racconto tradizionale).

³⁰ Vol. I°, Roma 1884-94 (la morte del De Ruggiero l'avrebbe fermato alla lettera I; solo stancamente l'opera sarebbe stata continuata, senza essere ancora compiuta).

³¹ Un manuale fortunato: dalla Iª ed. (Nordlingen 1889) si giunse alla 5ª (a c. di E. Hohl, München 1923; trad. it., Milano 1921).

³² Nel II° vol. di essa (Leipzig 1885 sgg.).

³³ Torino 1898-99: le due prime parti sono dedicate alla *Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato* e da qui all'intervento di Pirro. L'avevano preceduta la storia della Sardegna e della Sicilia prima del dominio romano (Roma 1881 e 1888), poi rifuse nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Torino 1894) e seguita da altri volumi sulla storia di Roma: durante le guerre puniche (Roma 1927), durante le conquiste mediterranee (Torino 1931) e una *Storia interna di Roma dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana* (ivi, id.), tra ricerche sulle dodici tavole (1909), sulle colonie,

le vicende romane piú antiche a noi note fossero un falso, perpetrato da greci e le fonti documentarie a cui l'annalistica attinse in palese contrasto con i dati offerti dall'epigrafia e dallo sviluppo delle arti plastiche: per cui l'intera tradizione, riflettente cinque secoli, era da rigettare. Al Pais si contrapponevano gli studî del Ceci,³⁴ e, in genere, linguistici, nonché quelli archeologici, dal Gamurrini al Gàbrici, dal Pinza al Dall'Osso, dal Vaglieri al Boni, in particolare dopo la scoperta — proprio mentre usciva la sua *Storia* e solenne smentita ad alcune delle sue tesi — del *Lapis niger* e della stele arcaica del Foro.

Non ostante il Pais, e l'avvio della *Storia dei Romani* di Gaetano de Sanctis,³⁵ che, ben a giorno, al contrario di lui, delle scoperte archeologiche, mentre rivendicava, nell'introduzione, la tanto contestata originalità delle fonti (Fasti consolari, annali dei pontefici, epopea popolare), accettava poi nel testo le critiche distruttive del predecessore, aggravandole anzi (un atteggiamento che avrebbe caratterizzato anche la produzione, piú recente, di Luigi Pareti), si può dire che, col nuovo secolo, assieme all'ipercritica, tramontasse anche la quasi dittatura germanica sulla storia antica, restando ancora, nei primi decenni, quella sulla storia medievale. E cessava la preferenza, pressoché assoluta, sull'età repubblicana, caratteristica dal Niebubr in poi. Sullo stesso problema delle origini di Roma, due studiosi francesi, André Piganiol e Léon Homo, sarebbero tornati a dar valore alla tradizione.³⁶ E così il russo germanizzato. B. Modestov, nella sua *Introduzione alla storia romana*, ove dei supporti venuti dall'archeologia si tiene massimo conto,³⁷ l'inglese T. Rice Holmes,

su i Fasti trionfali (in parte raccolte nei quattro voll. di *Ricerche sulla storia e il diritto pubblico di Roma* (ivi, 1915-21). E v. BARBAGALLO, op. cit., pp. 93-104.

³⁴ L. CECI, *Per la storia della civiltà italica*, Roma 1901.

³⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*. P. I.: *La conquista del primato in Italia*, 2 voll., Torino 1907; 2ª ed., Firenze 1960. È ben nota la tesi che vi si prospetta: Roma avrebbe dovuto dedicarsi alla latinizzazione dell'Occidente piuttosto che disperdere le sue forze volgendosi alla conquista dell'Oriente ellenistico.

³⁶ A. PIGANIOI, *Essai sur les origines de Rome*, Paris 1917; L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'imperialisme romain*, ivi 1923.

³⁷ Pietroburgo 1902; trad. franc., Paris 1907.

storico della repubblica e di Cesare,³⁸ e gli americani W. E. Heitland e Tenney Frank.³⁹ Quando proprio non potevano astrarre dalle originarie posizioni radicali, altri son ricorsi al silenzio sull'età regia, se non anche su una parte di quella repubblicana: come K. J. Neumann e Ludo Moritz Hartmann, l'insigne medievalista.⁴⁰ Ma quel che piú avrebbe colpito gli studiosi sarebbe stata la palinodia del massimo dispregiatore della tradizione, il Pais, per motivi probabilmente di sopravvenuto nazionalismo, espressa nel rifacimento della sua opera.⁴¹

Nuovi orizzonti si aprivano alla storiografia: verso la storia economica, finanziaria, amministrativa ed agraria, i costumi e la vita privata, l'esercito, la cultura (emergono i saggi del Gummerus sull'industria e il commercio, del Weber sull'agricoltura romana, ed il Neumann, in polemica con lui, affaccia la tesi dell'origine della *plebs* dai servi della gleba liberati);⁴² il Meyer illustra i rapporti tra Cesare e Pompeo e la diffusione del Cristianesimo;⁴³ e un altro Weber di quelli tra l'impero e, appunto, la nuova religione, il tema del Neumann,⁴⁴ il Delbrück e il Domaszewski danno il loro

³⁸ *The Roman Republic*, Oxford 1923, 3 voll.; *Caesars conquest of Gaul*, ivi 1911; *The architects of the Roman Empire*, ivi 1928.

³⁹ W. E. HEITLAND, *The Roman Republic*, Cambridge 1909; T. FRANK, *Economic History Rom the origins bis the Ende of Republic*, Baltimore 1920 (trad. it., Firenze 1924).

⁴⁰ K. J. NEUMANN, *Die hellenistic Staates und die römische Republik* (1900), nel I° vol. della *Weltgeschichte* dir. dallo Pflugk Harttung (trad. it., Milano 1914); ID., *Entwicklung u. Aufgaben der alten Geschichte*, Strassburg 1910; L. M. HARTMANN - J. KROMAYER, *Römische Geschichte*, Gotha 1909, 2° voll. (trad. it., Firenze 1921-22).

⁴¹ *Storia critica di Roma antica*, Roma 1913-20, 5 voll.

⁴² H. GUMMERUS, *Industrie u. Handel*, nell'Enc. del Pauly e Wissowa, vol. XVII (1914); MAX WEBER, *Agrarverhältnisse im Altertum*, in *Handbuch der Staatswissenschaft* del 1897; *Die römische Agrargeschichte* (1909), trad. it. in 'Bibl. di st. ec.', dir. da V. Pareto, II, 2, Torino 1907, pp. 509-705, e, n. ed., Milano 1967; K. J. NEUMANN, *Die Grundherrlichkeit der römischen Republik*, in *Festrede* del 1900 (in polemica col Weber).

⁴³ ED. MEYER, *Caesars Monarchie und Principat des Pompeius*, Stuttgart-Berlin 1918; *Ursprung und Anfänge des Christentums*, ivi, 3 voll., 1921 sgg.

⁴⁴ W. WEBER, *Römische Kaisergeschichte u. Kirchengeschichte*, Stuttgart 1929.

contribuito alla storia militare,⁴⁵ e già il Friedländer alla vita privata.⁴⁶ Una lunga strada era stata percorsa dal primo tentativo d'una storia del commercio, del Mengotti, o dell'economia pubblica, su basi anche demografiche, del Dureau de la Malle.

⁴⁵ Hans DELBRÜCK, il maggiore degli storici militari prussiani (*Geschichte der Kriegskunst*, 1900), dedicò vari dei suoi corsi all'università di Berlino alla storia romana (*Weltgeschichte*, I: *Das Altertum*, Berlin 1924); Alfred von DOMASZEWSKI, oltre agli studi sull'esercito romano, fa autore di una *Geschichte der römischen Kaiser*, Berlin 1909.

⁴⁶ L. FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig 1901 (10^a ed., a c. di P. Wissowa).